votata la legge delle garanzie, saranno da esso giudicate *ab irato?*

La Curia romana, non illudetevi, continuerà a chiudere le porte del Vaticano, come le chiudeva il giorno in cui vedemmo che un illustre membro di questo Parlamento, investito dell'alto ufficio di rappresentare a Roma il Sovrano dell'Italia, era obbligato a sollecitare il permesso di visitare quel museo dal maggiordomo di Sua Santità, mentre inglesi, americani, stranieri di ogni nazione ne avevano libero l'accesso.

Ebbene, potrete voi tollerare questa condizione di cose? Non vedete voi che ponete lo stesso capo del potere esecutivo, il Re, in una condizione indecorosa? Non vedete voi che il giorno nel quale S. M. andrà a Roma non come vi andava, generoso, in un'occasione recente per consolare tanti infortuni, ma vi andrà circondato dalla pompa regale, non potrà, se gli prende vaghezza d'inspirarsi alle glorie italiane dei secoli trascorsi, non potrà varcare la soglia di quel museo, senza assoggettarsi all'umiliazione di sollecitarne il permesso, non dal Sommo Pontefice, ma da monsignor Pacca, vale a dire dal suo maggiordomo maggiore?

Ed a questo consentiranno i consiglieri della Corona, consentirà il Parlamento? Nol credo. Voi vedete dunque quanto questa quistione sia importante. Noi possiamo facilmente fare della generosità quando si tratta di danaro, potevamo essere più corrivi nella questione delle guardie del corpo; ma, quando si tratta del decoro del principe, del trionfo della scienza, non lo possiamo veramente. Circondiamo di tutta la riverenza il Papato, non offendiamo le giuste suscettibilità della Chiesa, ma non è codesta quistione che anche lontanamente tocchi le prerogative del Sommo Gerarca e del sacerdozio cattolico.

V'ho detto, o signori, che i capolavori raccolti nel Vaticano furono acquistati col denaro dello Stato, e mi sarebbe facile il provarlo. Mi valga un esempio.

Quel capo d'opera dell'arte romana, che è l'Ercole di bronzo dorato scavato nel palazzo Pio, quella statua che fa le meraviglie di tutti i maestri dell'arte statuaria, come fu essa acquistata? Chi sborsò al proprietario del palazzo ove fu trovata i cinquanta mila scudi?

Forse l'onorevole Giacomelli, che sono dolente di non vedere al suo posto, potrebbe dirvi che ha vista la ricevuta del proprietario, e che il prezzo d'acquisto di quest'Ercole fu pagato coi denari dell'erario. Potete quindi, e sicuramente, dichiarare proprietà nazionale questi musei, come avete dichiarato proprietà nazionale la caserma del Maccao, come avete dichiarato proprietà nazionale tanti pubblici stabilimenti dai Pontefici acquistati col danaro dello Stato. E proprietà nazionale sono pure il museo etrusco e l'egizio e le altre speciali raccolte d'arte del Vaticano.

Se l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica si darà ad esaminare con molta cura, come è sua abitudine, questa questione dei musei, egli giungerà facilmente a mettere in sodo che gli oggetti colà raccolti, furono acquistati col danaro dello Stato.

So bene che era abitudine dei Pontefici di apporre sugli oggetti del museo l'iscrizione: « dato dalla munificenza del Pontefice. » Ma che cosa significa questa parola *munificenza?* Non indica essa che il dono veniva fatto al museo? Ed, ammesso il dono, da dove traevano essi, i Pontefici, i fondi per farlo, se non dal pubblico erario?

L'ordine gerarchico della Chiesa romana non ce lo prova forse?

Esaminando la storia del Pontificato dal XVI secolo in poi, non troviamo noi che, tranne poche eccezioni, i Pontefici (ed è codesta gloria della nostra religione) appartenevano a famiglie, se non assolutamente povere, al certo non ricche?

Non è quindi logico il supporre che questi doni dei Pontefici siano stati fatti coi danari dello Stato?

Non mi dilungherò maggiormente, e, rannodando il mio dire, concluderò che per me è codesta questione di un ordine sì elevato da non poter essere decisa colla sola scorta dei sentimenti generosi. È questione che interessa il mondo civile, che si connette coi futuri trionfi della scienza, delle arti. La Camera non deve volere che il Ministero della pubblica istruzione e delle arti abbia ad abdicare assolutamente a qualunque diritto, a qualunque ingerenza, a rinunziare a quelle precauzioni le quali valgano ad assicurarci che questi tesori dell'arte e della scienza non sieno chiusi allo studioso.

Noi troveremo maggiore appoggio in Europa, se ci daremo a far prevalere codesto grande principio, di quel che non lo troveremo se ci mostreremo disposti a cedere solo perchè temiamo complicazioni, che in verità non credo sovrastarci. Siate pur larghi, generosi quanto volete, la Corte di Roma non si accontenterà mai. Essa sogna per noi, per l'Europa, non il futuro dell'Italia, ma il passato della Spagna. La sua ultima parola fu registrata nel Sillabo.

Prego la Camera a voler prendere in considerazione queste mie osservazioni e ad assentire al nostro emendamento od a qualunque altro il quale assicuri che lo Stato non rinunzierà, e per sempre, all'ingerenza nell'amministrazione dei musei e della biblioteca del Vaticano.

ALLI MACCARANI. Io prendo la parola sull'articolo 5 come quello che, a mio parere, è il più interessante e parte sostanziale del primo capitolo della legge che ci occupa. Finchè si è questionato delle qualità eminenti del Pontefice, io non mi sono formato un quadro importante della questione, poichè credo che la preminenza che noi gli abbiamo riconosciuta, più che dalle parole della legge, gli emana naturalmente dall'alta missione che il Pontefice, come capo spirituale di una grande società, in se stesso comprende. Poco pure mi